

**IL LIBRO**

# La «natura morta» vista da vicino da Paolo Ruffilli

La riflessione su parola ed esistenza offerta da Paolo Ruffilli in apertura al suo "Natura morta", quaderno del 2012 immerso nelle "Licenze poetiche" del torinese Nino Aragno, ci comunica, permeato da un inusuale impatto evolucionistico ed epigenetico, di noi calati in questa aspra e inquieta, quanto speranzosa, esistenza. Allora nel testo d'incipit, "Vita", vi affiora, corposo, quel «buio largo», quasi un marchio cattafiano di "buio biologico" che, con Paolo, si apre alla transumanza cosmica attraverso un gesto insistito di vigile attesa. E si agita nello stupore la consapevolezza di «quanta morte/necessita la vita /per fiorire»; una consapevolezza che già trova la sua apologia nel cammino organogenetico

in cui, ben sappiamo quanto elevati siano i processi apoptotici (cellulari fenomeni 'mortalì' geneticamente programmati) necessari al fine di modellare, riprodurre e disporre funzionalmente al rinnovato germe di vita futura. Ecco che lo stesso viaggio terrestre, nel suo «travaglio costruttivo e distruttivo/senza fine» apre un diorama di quesiti su altre letture simboliche per una pertinente semiosi del mondo, mentre la nomina operata dal poeta sembra conferire proprio alle cose concretezza e "resistenza". D'altronde il tentativo di comprendere: concrezione, metafora e natura della realtà, s'immerge in quella visione di matrice heideggeriana per cui «la poesia, nominando le cose, le chiama in ta-

le loro essenza» (afferma il filosofo leggendo Trakl). Oggi da esse colano i toni drammatici della asettica globalizzazione, del loro trasformarsi in prodotto. Su tutto lo sguardo obliquo, lacanianiano, di Ruffilli, in un coinvolgimento trascendentale di fisicità e di anima, lungo una materia sentimentale operata su fatti della vita cui noi, indissolubilmente, apparteniamo. Allora: la "natura morta", l'usura del tempo fino al 'piccolo inventario delle cose notevoli', diventano forme per leggere il vuoto, mosse da venti inquieti, pencolanti da "reti di vapore". Un vivere "parlati dalla lingua", più che parlare con essa (una 'ipotesi di poetica' posta a chiusura del tessuto creativo) alla riscoperta di quel mai sopito pasoliniano sentimento del tempo, dell'uomo.

**ALDO GERBINO**